

CARTA 6/2007



4 Opinioni

6 Lettere aperte

7 Rubriche

8 Tutte le strade portano a ...

[DI ELEONORA FORMISANI
E SARAH DI NELLA]

10 Non siamo impermeabili

[INTERVISTA A FRANCO GIORDANO
DI ROSA MORDENTI]

12 Acqua bottino di guerra

[DI GIOIA LOVISON]

14 La base gemella in Sicilia

[DI ANTONIO MAZZEO]

16 365 giorni contro la base

[DI HILLARY WAINWRIGHT]

18 L'Eni dal Delta agli Usa

[DI ENZO MANGINI]

19 Servitù energetiche

[DI ELEONORA FORMISANI]

OZIO



21 Vicentini attivi e dissenzienti

[DI GIANNI BELLONI]

22 Dopo il futuro

[DI GREGORYSON VII]

24 L'occhio del Leviatano

[DI ENZO MANGINI]

25 La base è stonata

[DI JIMMY JAZZ]

26 Questa è l'Africa, bellezza

[DI ANDREA BAGNI]

CANTIERI SOCIALI



27 Il borsellino del parroco

[DI GIANLUCA CARMOSINO]

28 Stop ai bambini soldato

[DI RAFFAELE K. SALINARI]

30 Militari palazzinari

31 Territori disarmati

[DI GIULIO MARCON]

LETTERA

A Cinzia Bottene

CARA CINZIA, sono molto contento di averti conosciuto, domenica scorsa, quando insieme abbiamo discusso, davanti a 350 tuoi concittadini, del movimento contro la base, di democrazia e di pace, con Paul Ginsborg e altri [ne scrive Gianni Belloni in queste pagine]. E scusa se, quando ti ho incontrato, al presidio di fronte al Dal Molin, ho quasi gridato «ah, tu!», e mi sono comportato come se ci conoscessimo da anni. Avevo proprio voglia di conoscerti, dopo averti visto in tv e letto, anche su Carta. Il fatto è che da decenni mi mescolo a movimenti della società cercando di raccontarli, di affiancarli con modestia, di trasmetterne parole e umori. Il mio giornale è nato per questo: siamo convinti, e la cosa pare assurda a molti di sinistra, che la «grande politica», come dice Marco Revelli, sta in quel che voi state facendo, mentre loro, i politici, sono dei «nani». Figurati: ci immaginiamo questo paese come una gigantesca Valle di Susa con capitale Vicenza.

La ragione per la quale ti scrivo è che ti ho sentito dire, a quella folla che ti ascoltava, un concetto che mi ha colpito. Che, diciamo così, sapevo in teoria, avendo io costeggiato il movimento femminista degli anni settanta e seguenti, visto le fiere donne indigene del Messico e le forti donne africane. Sapevo, vedevo, che lì, tra le donne imponenti e colorate di Bamako, tra le «insurgentas» zapatiste, tra le molte compagne del nostro paese, fermentava qualcosa di realmente eversivo di tutto ciò che, nei secoli maschili, ha preso il nome di «politica» e di «economia». Insomma, non sono nato ieri né sono un «militante», abbiamo scelto con Carta la nonviolenza, il «cambiare il mondo senza prendere il potere», la decrescita intesa come disarmo dello «sviluppo», eccetera. Ma la parte delle donne restava, nella mia testa [e nel mio cuore, direi se non suonasse retorico] una sospensione, forse una attesa.

Non voglio esagerare, naturalmente, ma quando hai parlato di te e delle donne come te, delle madri, nel movimento di Vicenza, forse quella attesa è finita. Tu hai detto, in modo molto piano, che se in un movimento come il vostro assumono un ruolo forte le donne, allora la faccenda cambia profondamente. Perché le donne guardano al futuro dei loro figli, e quindi sono capaci di durare di più. Hai aggiunto che «noi siamo più determinate». E hai detto queste cose interpretando quasi fisicamente quella cosa che Gramsci chiamava, in un altro contesto e con altri scopi, la «connessione sentimentale» tra te, faccia pubblica e voce del movimento, e la gente che era lì, persone molto diverse per età e orientamenti, e tra loro molte donne. Ovvero: non lo dicevi in astratto, come una aspirazione o un dovere, ma come un semplice e definitivo fatto, che avveniva in quel momento, così come avviene ogni giorno, al presidio, nei concerti di pentole davanti alla caserma Ederle, o nelle assemblee.

E la circostanza più sorprendente, mi è parso, è che in questo tuo ruolo pubblico non vi è la minima ombra di «leaderismo», come diciamo noi di sinistra. Al contrario si vede una affermazione semplice, ed eversiva dei modi di «far politica»: qui, state dicendo, è in gioco non un conflitto tra «potenze», quali che esse siano, ma la tutela della vita in ogni sua forma: la famiglia e la comunità, il loro ambiente e la loro possibilità di decidere su se stesse, la necessità di sottrarsi alla guerra. Già la guerra. Se si guarda alla situazione da questo punto di vista, si vede chiarissimo come il governo e il comune di Vicenza, il parlamento, e i media che oggi tentano di diffamare e terrorizzare i cittadini ribelli, stiano banalmente giocando a un «war game» di cui solo loro conoscono le regole, anche se le vittime, poi, siamo noi. E la stessa chimica dentro il movimento contro la base, che tende ad essere inquinata dalle azioni e reazioni e dalla concorrenza tra organizzazioni e partiti di ogni genere, rischia a volte di sembrare un Risiko. Perché gli uomini – tutti – sono guerrieri, si concentrano sulla tattica, sull'esito della prossima «battaglia». Mentre le donne, che creano e tutelano la vita, guardano alla «strategia», ossia alle generazioni che si susseguono e che hanno diritto tutte, le presenti e le future, a un mondo in pace, sano, amichevole.

Va bene, qualche volta mi lascio andare, e invece di badare ai rapporti di forza, al flipper in cui ci muoviamo come palline impazzite, ai deliri sul «terrorismo che torna», ecc., come un giornale di sinistra dovrebbe fare, mi immagino un mondo che non c'è [ancora]. Ma noi non siamo un giornale di sinistra, non precisamente, perché cerchiamo di trasferirci in un altro secolo. Perciò ti chiedo, per favore, come chiedo a tutte le donne come te, di dirci che cosa dobbiamo fare.

In fondo, tutti vorremmo vivere sulla «madre terra» e non su un «pianeta padre», non è vero?

Pierluigi Sullo

IL FILM

IL SUBCOMANDANTE Marcos è tornato: armato solo di pipa e passamontagna, è uscito dalle montagne del Chiapas per mettersi in ascolto del Messico dei senza voce. Ribattezzato con il nome di delegato zero, Marcos, dopo cinque anni di isolamento, è partito in moto per guidare l'Altra Campagna: un'iniziativa civile e pacifica, promossa dall'esercito zapatista, quello stesso gruppo di ribelli, che nel 1994 si alzò in armi per difendere i diritti degli indigeni. «È finita l'ora della resistenza, è finita l'ora della difesa, è arrivato il momento di attaccare, di passare all'offensiva - affermano gli zapatisti - È l'unica opportunità che abbiamo per sopravvivere come nazione, come popolazioni indigene, come lavoratori del campo e della città». «L'Altro Messico» è il video dell'Altra Campagna: se non lo trovate in edicola con Carta e Liberazione [a 9 euro], potete richiederlo a distribuzione@carta.org



IL LIBRO

«Disperdere il potere» è il libro di Raúl Zibechi [edito da Carta e IntraMoenia] che racconta il processo di costruzione di poteri non statali nelle comunità aymara boliviane di El Alto. Zibechi, oltre che collaboratore di Carta, è ricercatore e docente in «movimenti sociali», editorialista del settimanale uruguayano Brecha. In questo saggio offre uno sguardo «orizzontale» sui movimenti sociali boliviani e sulla loro capacità di costruire relazioni sociali anticapitaliste. Appaiono così le relazioni sociali quotidiane della comunità, anche se ci ricord che non esiste una comunità «in sè», cioè astratta: la comunità e la forma in continuo divenire che assumono i legami tra le persone. La comunità non è, ma si fa. Per richiedere il libro potete telefonare allo 06 8079340 o scrivere a diffusione@carta.org. Il prezzo è di 10,65 euro [spese di spedizione incluse] e tutti i nostri abbonati possono ordinarlo con uno sconto del 35 per cento.

